



la Ludla

(*la Favilla*)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XV • Maggio 2011 • n. 5

La Schürr in assemblea

Il 7 maggio si è svolta l'assemblea ordinaria della Schürr, che si è aperta con il saluto del Presidente onorario Gianfranco Camerani ai presenti. Non c'è stata la partecipazione dei soci che ci si sarebbe augurata, ma è stata comunque un'assemblea attenta alla discussione dei punti all'ordine del giorno.

Loretta Olivucci ha redatto e letto a nome del Direttivo una dettagliata relazione delle numerose attività svolte nel 2010, toccando i punti fondamentali delle finalità della Schürr: la tutela e la valorizzazione del dialetto attraverso la presenza nelle scuole primarie, i corsi nelle università per adulti e nel Museo Etnografico di San Pietro in Campiano, il potenziamento e l'aggiornamento del sito www.argaza.it, la pubblicazione di libri, la continuità della *Ludla*, le serate estive, i trebbi ecc.

Come di consuetudine Rosalba Benedetti e Vanda Budini hanno poi fatto il punto sul loro lavoro per le scuole. Oriana Fabbri nella sua veste di Presidente dell'Associazione ha esposto i programmi che la Schürr si propone per il 2011, evidenziando quanto sia impegnativa la mole del lavoro per i soci volontari più direttamente impegnati. Non ci si stancherà di sollecitare i soci che volessero dare il loro fattivo contributo, a frequentare la sede dell'Associazione per collaborare e conoscere le attività che portiamo avanti da anni ed eventualmente a proporsi in vista delle elezioni del 2012 per il rinnovo del Consiglio direttivo.

I soci che fossero interessati a prendere visione degli atti presentati all'assemblea possono farlo collegandosi al nostro sito www.argaza.it.



Santo Stefano, 7 maggio 2011. Da sinistra Paolo Domenico Melandri, Gianfranco Camerani, Oriana Fabbri, Loretta Olivucci.

SOMMARIO

- p. 2 **Buraten senza baraca**
di Giovanni Nadiani
- p. 4 **I suoni e le lettere dei dialetti romagnoli. II - Santarcangelo**
di Davide Pioggia
- p. 6 **Paolo Gagliardi - E' viaz dl'anma**
di Paolo Borghi
- p. 8 **La fola ed Quatorg**
*Favola nel dialetto di Borgo Rivola
illustrata da Giuliano Giuliani*
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XLVIII**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Antichi termini romagnoli**
di Renato Cortesi
- p. 13 **L'ultimo sfogo di Pellegrino Artusi**
di A.S.M.
- p. 14 **Garavél**
*di Onevio Gamberini, Edmo Vandi,
Gianfranco Morgagni, Antonio Sbrighi*
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Augusto Muratori - E' mi paes**
di Paolo Borghi

Buraten senza baraca

di Giovanni Nadiani

Negli ultimi tempi La Ludla ha dedicato non poco spazio alla questione del “teatro dialettale”, complice il convegno organizzato sul finire del 2010 dall’Associazione Schürr. Si veda «la Ludla», gennaio 2011, p. 1-9, con gli interventi dei quattro relatori: Nevio Spadoni, Luigi Antonio Mazzoni, Paolo Parmiani, Luigi Dadina, ai quali hanno fatto seguito nei numeri successivi i contributi di Giuliano Bettoli e Vittorio Pretolani. Sulla problematica si è ritornati recentemente (16 aprile 2011) durante un pomeriggio di vivaci conversazioni nel ridotto del ristrutturato teatro di Coriano, sulle colline riminesi, per iniziativa dell’Associazione Città Teatro (Compagnie Attimatti, La compagnia del Serraglio, Maan ricerca e spettacolo - Associate), che intendeva radunare attorno al “tavolo del dialetto” operatori professionali e amatoriali. All’incontro era presente Giovanni Nadiani che ci ha inviato alcune considerazioni sull’argomento.

Perché tanto e giusto interesse da parte della Ludla – assurda ormai a organo ufficiale della dialettalità in Romagna ovvero rimasta quasi l’ultima spiaggia su cui smuovere un po’ di sabbia-polvere attorno a ben determinate tematiche – attorno al “teatro dialettale”?

Sostanzialmente per due ragioni, a mio avviso. Innanzitutto **il teatro** (al quale qui per comodità si assimilano tutti i luoghi affini delle varie performance dal vivo), è **rimasto l’ultimo spazio pubblico ufficiale (e non in cui è ancora consentito il libero uso del romagnolo** nelle sue varianti, senza i ben noti condizionamenti di carattere culturale, dovuti all’assenza di prestigio del codice sconfitto, che ne inibiscono l’uso negli ancora-parlanti. In secondo luogo, stante la perenne discriminazione del dialetto da parte dei mass-media che contano, cioè delle reti radio-televisive pubbliche regionali che per compito istituzionale dovrebbero occuparsene e, peggio ancora, di quelle cosiddette locali, ormai vuoti contenitori scimmiettanti le sorelle maggiori con un po’ di “colore localistico”, si tende a vedere **il teatro come medium per portare a una potenziale massa di interessati il verbum romagnolo**. Ci troviamo, insomma, di fronte a un uso strumentale del teatro, il quale in sé e per sé esiste a prescindere dalla lingua in cui esso si manifesta in un dato tempo e in un dato territorio; cioè la lingua è uno dei tanti strumenti di cui il teatro si serve per realizzare sé stesso, mentre nel nostro

caso ci troviamo di fronte all’operazione inversa: il codice si serve del teatro per tentare di salvare sé stesso, così facendo automaticamente crea all’interno dell’iperonimo “teatro”, con un semplice attributo, un ghetto: “il teatro dialettale”.

Nella finzione teatrale, nel suo spazio chiuso e concentrato, la parola dialettale libera tutte le potenzialità di cui dispone, sicura di venire, se non altro, ancora “ascoltata”, magari anche “sentita”, se non semanticamente e culturalmente “capita” in toto. E qui, però, si apre il discorso su dove essa prenda forma, voce, e se le venga effettivamente offerta tale possibilità.

Partiamo dalla professionalità, intendendo con questo termine il lavoro di scrittura, produzione e realizzazione di lavori con pretese artistiche di un certo livello a cui partecipano professionisti, cioè gente che vive o cerca di vivere di questo lavoro. Probabilmente per la prima volta nella storia del romagnolo ci troviamo nella contingenza favorevole di avere nelle diverse province numerosi **buraten**: autori di qualità letterarie riconosciute operanti con gruppi, compagnie, attori, registi più o meno rinomati, comunque di esperienza e con una formazione professionale alle spalle, volenterosi di sfruttare appieno **anche** il dialetto, o forme miste con importanti inserti dialettali, per il loro discorso teatrale. Tutto questo fervore, tutto questo sforzo produttivo, a parte singole realizzazioni di nicchia, non trova quasi mai ascolto nei

responsabili gestionali dei teatri comunali, finanziati coi soldi di tutti noi, della regione e sub-regione. Diciamolo: ci troviamo di fronte ad un gruppetto gestionale ristretto e chiuso, **la baraca**, che snobba e avversa pregiudizialmente tali produzioni indipendenti non degnandosi neppure di visionarle, tesa, inoltre, a sfruttare alla massima potenza il gioco di scambio (di cui il nostro paese è da sempre inimitabile maestro) con altri gestori o produttori nazionali, per cui non è raro vedere in scena compagnie di giro nazionale impieganti altre lingue regionali. Già li sentiamo i nostri sovrani direttori con la loro idiosincrasia dialettal-romagnola: «Cosa potrà mai venire di buono da quei poveri intellettuali periferici dialettali per il nostro colto pubblico della prosa?!» Non si dimentichi che una manciata di direttori ha in mano quasi tutti i teatri della sub-regione e, dunque, essi riescono a ergere un muro invalicabile per le nostre produzioni romagnole, che al di là di un paio di repliche (che per altro - come testimoniano non pochi casi - incontrano apertamente il favore del pubblico cosiddetto colto) non riescono ad andare, e in sostanza rimettendoci economicamente. Dove sono i nostri politici locali bipartisan, che spesso si riempiono la bocca con “dialetto” e “territorio”? Perché al momento di firmare le convenzioni coi gestori per decine e centinaia di migliaia di euro non si arrischiano ad aggiungere un comma che preveda da subito la produzione e/o la distribuzione di **almeno un’opera in/o col dialetto di professionalità e qualità riconosciute per ogni singola stagione e ogni singolo teatro?** Se ciò si avverasse, allora il dialetto potrebbe allargare il suo spazio pubblico e, di conseguenza, stante il prestigio di questo spazio, sperare che esso sia un poco **medium** nei confronti degli spettatori rinforzandoli nella loro coscienza linguistica.

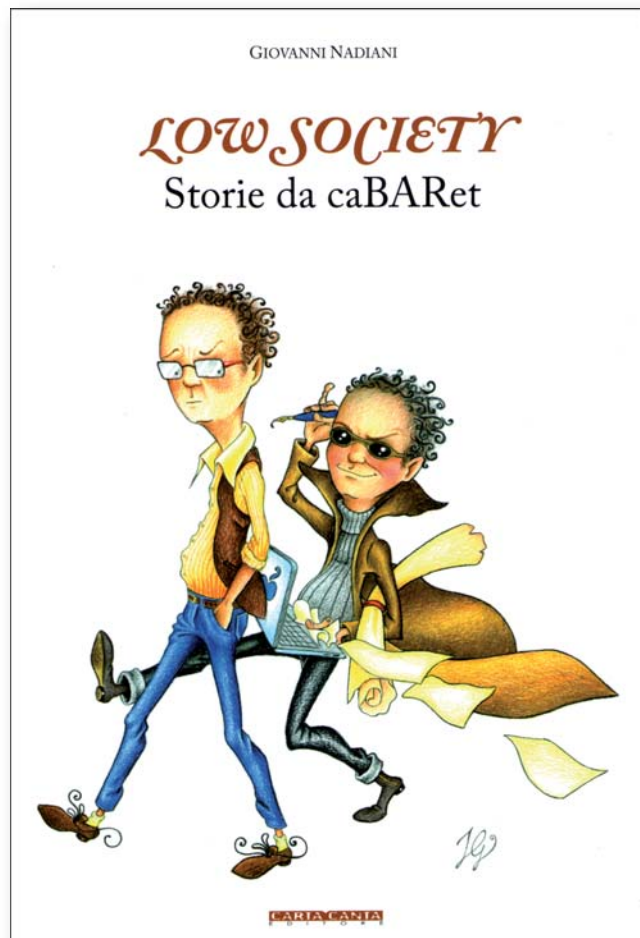
Nello spazio del teatro cosiddetto amatoriale, per certi versi si può dire che siano in atto altrettante sanzioni inibitorie e dannose per il dialetto. D’accordo: uno nel tempo libero fa quello che vuole, ma dal momento che io spettatore pago un biglietto e, come corollario non secondario, l’autore percepisce i diritti della SIAE, è lecito attendersi uno spettacolo, non si dice professionale, ma dignitoso. E bisogna dire che negli ultimi decenni diverse compagnie, mediante laboratori con esperti e quant’altro, hanno conseguito ottimi risultati sulle assi del palcoscenico. Tuttavia, dal momento che i teatri sono gestiti quasi sempre da compagnie (l’altra faccia della **baraca**), il gioco di scambio per le varie rassegne è giocoforza, per cui spesso ci si trova di fronte a spettacoli a dir poco beceri e penosi: la possibilità che una compagnia (in questo caso il

gestore) apra il proprio teatro e la propria rassegna a un’opera professionale e di maggiore spessore, facendo crescere culturalmente così il proprio pubblico, è quasi impensabile. A ciò si aggiunga la corrività e il vecchiume tematico-linguistico della maggior parte dei testi: il concetto di una coraggiosa contemporaneità è assolutamente sconosciuto ai più operanti in tale auto-ghetto dialettale, in cui per altro si sentono troppo spesso a proprio agio (alcune ci guadagnano pure).

Come dicevo, non si può fare di ogni erba un fascio, e coloro di tale settore che mi conoscono, sanno che non sto parlando di loro e sanno pure, essi per primi, quanto sia difficile tentare di smuovere la situazione. Una situazione che, dal punto di vista del dialetto, è di stallo, se non regressiva, in quanto il “pubblico dialettale” del “teatro dialettale” troppo

spesso si trova confermato, da ciò a cui assiste, non nel prestigio del suo codice bensì nella sua minorità ghezzata e rivolta al passato, quindi non in grado di un discorso sociolinguisticamente propulsivo: la funzione di **medium** del teatro viene a cadere proprio qui dove gli ancora parlanti sono raggiungibili dal loro codice primario.

Quanto si auspicava a Coriano, cioè di unire le forze teatrali attorno al tavolo del dialetto, probabilmente resterà un sogno: i *linguaggi*, non solo teatrali, sembrano - stando a quanto si è sentito là in sala e alla vissuta quotidianità - assolutamente inconciliabili. Eppure bisognerà trovare il modo che la **baraca**, nelle sue varie configurazioni, si apra ai tanti volenterosi e bravi **buraten**, prima che questi perdano o rinunciino, giocoforza (ancora!) definitivamente alle possibilità espressive di un certo romagnolo.



Giovanni Nadiani. *Low society. Storie da caBARet*. Forlì, 2010. L’opera raccoglie una serie di monologhi teatrali-cabarettistici che costituiscono un valido esempio di come con il dialetto si possano rappresentare i temi della contemporaneità con risultati di assoluto livello.

Nella prima parte di questa serie di articoli ho detto che avrei cercato di presentare una prospettiva abbastanza ampia da consentire una descrizione unitaria dei vari dialetti romagnoli. A questo proposito potrei prendere le mosse dai massimi sistemi della linguistica per arrivare poi a poco a poco ai singoli dialetti, ma in questo modo dovrei a scrivere un'introduzione molto teorica e troppo lunga. Preferisco partire dai casi concreti, mettendo a confronto alcuni dialetti che possono sembrare irriducibilmente diversi, per far vedere in quale prospettiva essi possano essere ricondotti a un quadro unitario.

Comincerò con un dialetto che a molti romagnoli appare piuttosto "strano" e assai diverso dal loro: il santarcangiolese. Il mio amico Daniele Vitali e io stiamo studiando questo dialetto e altri dialetti contigui ormai da un paio d'anni, e in futuro (spero presto) scriveremo un articolo specialistico sulla loro fonologia, avanzando anche una specifica proposta ortografica. Ma fortunatamente per impostare il discorso che intendo sviluppare in questi articoli non ho bisogno di un approccio specialistico: mi basta anticipare che confrontando gli esiti delle nostre ricerche con quanto è già stato fatto da alcuni autori santarcangiolesi abbiamo riscontrato che alcuni di essi - seguendo un percorso che a volte ha richiesto molti anni di riflessioni, introspezioni e anche ripensamenti - sono giunti a cogliere i tratti essenziali del ricco repertorio fonologico del loro dialetto. Per gli scopi di questo studio il grado di consapevolezza raggiunta da questi autori è più che sufficiente, per cui posso limitarmi a riportare per i lettori di questa rivista ciò che essi scrivono. In particolare mi sono rivolto all'amico Gianni Fucci, che è uno degli autori più attenti alle questioni ortografiche, chiedendogli di scrivere nel suo dialetto, secondo i suoi criteri, alcune parole ed espressioni che gli ho sottoposto in italiano.

Prima di riportare quanto scrit-

to da Fucci devo fornire un paio di avvertenze.

La prima è che ho apportato alle sue trascrizioni una lieve modifica: ho aggiunto gli accenti sulle vocali *a*, *u* e *i* quando su di esse cade l'accento. Poiché queste vocali si possono pronunciare in un solo modo, si possono anche accentare in un solo modo, e di conseguenza quando è evidente che l'accento cade su una di queste vocali molti autori romagnoli non lo segnano. Tuttavia in questi articoli io desidero evitare ogni possibile ambi-

guità, e a costo di appesantire un poco l'ortografia ho preferito aggiungere gli accenti su tutte le vocali accentate, anche quando il contesto non lascia dubbi.

La seconda avvertenza è che il santarcangiolese è uno di quei dialetti romagnoli (particolarmente diffusi nella Romagna orientale e collinare o appenninica) nei quali si trova un'opposizione fra coppie di vocali che differiscono solo per la lunghezza. Ad esempio la vocale aperta è può essere lunga o breve, e si tratta proprio di due vocali diverse, poiché sostituendo una all'altra cambia il significato della parola (oppure si ottiene una parola priva di significato). Bisognerebbe dunque usare due segni diversi per queste vocali che differiscono solo per la lunghezza, tuttavia Fucci ha preferito non far proliferare nei suoi scritti i segni diacritici, e ha utilizzato quell'automatismo fonetico di cui ho parlato nella prima parte di questo studio, quando ho detto che se una vocale breve è seguita da una consonante quest'ultima tende ad allungarsi. Così le vocali brevi seguite da una consonante si possono segnalare graficamente anche raddoppiando la consonante. Questo Fucci lo dichiara esplicitamente ne *La Baléda de vént. Poesie in dialetto romagnolo* (Verucchio: Pazzini, 1996), dove scrive:

I suoni e le lettere dei dialetti romagnoli II - Santarcangelo

di Davide Pioggia



Il poeta santarcangiolese Gianni Fucci

«Secondo i linguisti nel dialetto romagnolo non si sentono le consonanti geminate e pertanto non dovrebbero essere trascritte. Considerato però che a volte potrebbero insorgere casi di ambiguità fra lemmi graficamente simili, sia a vocale aperta: *bōta* (botta) vs. *bōta* (botte), *quēli* (cose) vs. *quēli* (quelle), sia a vocale chiusa: *bōta* (saracinesca) vs. *bōtta* (butta), che si differenziano soltanto per il valore quantitativo delle vocali toniche (fenomeno ben presente nel nostro dialetto), e avendo inoltre constatato che il suono della vocale breve produce un effetto simile a quello prodotto dalla geminazione della consonante che segue, si è pensato di adottare come regola il raddoppio della consonante laddove se ne presenti il caso. Scriveremo allora: *bōta* (botta) e *bōta* (saracinesca) con una sola *t* perché le vocali *ò* e *ó* sono lunghe, mentre scriveremo: *bōtta* (botte) e *bōtta* (butta) con il raddoppio della *t* perché le vocali *ò* e *ó* sono brevi; allo stesso modo scriveremo: *quēli* (cose) con una sola *l* e *quēlli* (quelle) con due *l*, evitando così l'impiccio di dover segnalare contemporaneamente

te, con segni diacritici [...], il 'valore' (brevità-lunghezza) e il 'colore' (apertura-chiusura) della vocale».

Tenendo conto di queste avvertenze il lettore può trovare le parole e le espressioni scritte da Fucci nella tabella riportata qui in fondo alla pagina, dove ho messo assieme nella stessa casella tutte le parole nelle quali compare lo stesso suono vocalico (vocale semplice o dittongo).

Qual è dunque il repertorio vocalico del dialetto di Fucci? Abbiamo visto che, per sua esplicita ammissione, il raddoppiamento della consonante serve per indicare la brevità della vocale precedente. Questa convenzione, per quanto possa essere comoda, crea qualche difficoltà quando le vocali brevi non sono seguite da una consonante (ad esempio quando sono seguite da una vocale, o quando si trovano alla fine di una parola). In particolare ci troviamo in difficoltà quando vogliamo scrivere queste vocali isolatamente. Il problema si può risolvere, almeno provvisoriamente, convenendo di scrivere le vocali lunghe ripetendo la vocale, analogamente a quanto facciamo in

italiano per scrivere le consonanti doppie. Adottando questo criterio otteniamo sedici diverse vocali accentate presenti in questo dialetto: *à, èè, òò, è, ò, é, ó, ê, éé, óó, ài, òu, ì, ù, êi, éu*.

Si osservi, inoltre, che fra i miei esempi ho evitato tutti i casi in cui il suono vocalico accentato è seguito da una consonante nasale *n* o *m*. Infatti in molti dialetti romagnoli le vocali seguite da queste consonanti si sono nasalizzate, anche solo parzialmente, dopodiché hanno conservato la nasalizzazione oppure si sono denasalizzate dando spesso esiti particolari. Poiché tali esiti sono piuttosto complessi, per ora mi limiterò a trattare le vocali che non sono state coinvolte nella nasalizzazione.

Nei prossimi capitoli vedremo come si traducono in altri dialetti romagnoli le parole e le espressioni che ho sottoposto a Fucci, e poi comincerò a fare dei confronti. Nel frattempo i lettori che lo desiderano possono cominciare a pensare come le tradurrebbero loro, e cercare di capire quanti e quali casi vengano distinti nel loro dialetto.

Vocalismo non nasale del dialetto urbano di Santarcangelo

«il filo» = e' fêil «l'amico» = l'amêigh	«il mulo» = e' méul «il buco» = e' béuș
«il prete» = e' prit «la chiesa» = la çîșa «la pieve» = la pîva «la pecora» = la pîgra	«il fuoco» = e' fûgh «il gioco» = e' zûgh «il cuoco» = e' cûgh
«il melo» = e' màil «il pelo» = e' pàil «lei pela» = la pàila «la vela» = la vàila «le sere» = al sàiri	«il sole» = e' sòul «il fiore» = e' fiour «il volo» = e' vòul «sopra» = sòura
«la febbre» = la févra «il miele» = e' mél «mietere» = méd «è serio» = l'è séri	«il cuore» = e' cór «è nuovo» = l'è nóv «è poco» = l'è póch «la saracinesca» = la bóta «la suora» = la sóra
«il male» = e' mêl «il palo, la pala» = e' pêl, la pêla «la sala» = la sêla	

«è diritto» = l'è drétt «è fitta» = la è fétta «mille» = méll(a) «l'orina» = e' péss «la villa» = la vélla	«è brutto» = l'è brótt «è russo» = l'è róss «lei butta» = la bótta «è asciutta» = la è sótta «lui corre» = e' córr «la puzza» = la pózza
«quello» = quèll «il berretto» = e' brètt «il cassetto» = e' casètt «una fetta» = una fétta «il pesce» = e' péss	«è rotto» = l'è ròtt «è rosso» = l'è ròss «la botte» = la bòtta «lei è sotto» = la è sótta «il pozzo» = e' pòzz
«il letto» = e' lèt «il fratello» = e' fradèl «la pelle» = la pèla «la sella» = la sèla «qualcosa» = (un) quèl	«è cotto» = l'è còt «il collo» = e' còl «la botta» = la bòta
«il gallo» = e' gâl «il gatto» = e' gât «il fatto» = e' fât	

*Dgim un pó, a s'cnusegna?*¹

L'icastico esordio di Paolo Gagliardi colloca noi lettori di fronte a un interrogativo in apparenza convenzionale che poi, se si prosegue nella lettura senza indugiare troppo su quel singolo incipit, si rivela idoneo ad istigare tutta una sequela di considerazioni su noi stessi, sul nostro aspetto attuale, sulla tagliola di un tempo che procede imperterrita per la sua strada anche se, congiuntamente all'autore, ci ostiniamo a non ricaricare l'orologio, nella illusa speranza che questo sia sufficiente ad interromperne il corso.

Plausibile, dunque, come una semplice domanda, nella sua scontata evidenza, possa divenire sintomatica degli innumerevoli quesiti che la vita propone all'uomo con larghezza e di cui quasi non ci si rende conto, finché ciò che potrebbero ulteriormente significare, al di là della loro fittizia univocità, non viene messo in risalto dai versi di un poeta.

Soltanto al cospetto della sua voce, infatti, si può prendere atto ancora una volta di quanto tale contiguità stimoli in noi intrinseche pulsioni e spinte emozionali che – seppur congenite – prive di quel vincolante incentivo sarebbero destinate all'inerzia e la cosa, in definitiva, non può non indurci al concetto che una simile relazione debba essere affrontata in forma tutt'altro che banale o epidermica, ma al contrario meditata, decisa, consapevole.

E si tratta di un impegno sensato oltre che razionale, anche perché, escludendo il tema d'esordio, nelle pagine di Gagliardi non ci sono altre domande dirette ed inequivocabili, in grado di dare l'avvio al suddetto processo emotivo, identica funzione essendo supplita da ciò che le singole parole lasciano in sospeso, innescando tuttavia nel lettore l'esigenza di riportare a galla quanto egli ha sempre posseduto in se stesso, senza che un'impronta analoga trovasse aperta la strada per palesarsi all'esterno.

Nel suo *Wanderung, il viaggio dei romantici* Patrizio Collini scrive:

“Il viaggio diventa sempre più metafora dell'abbandono, il navigante si fa naufrago nei gorghi dell'esistenza,

la meta si annulla nella ricerca dell'illimitato, dell'informe, dell'infinito.” Paolo Gagliardi sembra far propria tale analisi e nella sua opera d'esordio *-E' viaz dl'anma*, suddiviso nei due itinerari *U j è dal vólt* e *Mont Armen* – fa intraprendere proprio a codesto impulso vitale, un cammino che all'inizio non sembra preludere al conseguimento di alcuna destinazione se non simbolica, un percorso, dunque, squisitamente emblematico che solo più tardi si fa onirico ed evocativo insieme nel conclusivo *Mont Armen*, convertito ad orma estatica di un proprio luogo d'elezione, di trasognati ricordi, di personaggi tramutati in poesia prima che gli si conceda il tempo di dissolversi nel trascorrere delle stagioni.

Il poeta, nel primo dei due significativi capitoli in cui si suddivide la raccolta, si cala risoluto in una analisi non di rado impietosa dei suoi pensieri più reconditi e delle sue più intime considerazioni, rivelando in ciò il chiaro proposito di delegare ai propri versi l'onere di una confessione corale e assolutoria nello stesso tempo. Un mandato, questo, che si coglie in più d'una pagina della silloge, trovando comunque esplicita sintesi nella conclusione di *Dé fura*

E' pöst a l'cnos,
u n'i vó gnit a şbagliés stré.
Par dé fura prèma e' şbögna pérdas
e me a l'ò ڑa fat piò d'una vólta.
Vènum dri e brişa pinséi,
a t'putarò indó ch'a j ò nascöst i brişal.²
nella quale, mostrandogli il luogo in

Paolo Gagliardi **E' viaz dl'anma**

di Paolo Borghi

cui nasconde le briciole, Paolo Gagliardi sembra voler condurre il lettore a farsi partecipe e complice, in ugual modo, delle sue tangibili e personali esperienze così come delle più intrinseche consapevolezze: in sostanza di tutto ciò che gli ruota attorno e che egli si mostra fermamente risoluto ad esplorare, nel proposito – magari assolutamente inconscio – di consentircene nozione, inducendoci ad una presa di coscienza atta a far emergere dal nostro intimo equivalenti dimesticchezze, sovrapponibili percezioni: la poesia, insomma, anche quella in apparenza più recondita ed introversa, sublimata a specchio di anima e sostanza collettiva. Ecco dunque entrambe le sezioni dell'opera – felicemente dispensate da improduttivi e ridondanti sfoggi di lirismo – dipanarsi in consapevole equilibrio tra ciò che è recondito e ciò che è percepibile, tra visionarietà e desiderio di concretezza,

A tegn d'asté

Ormai l'è un pèz
ch'a tegn d'asté
cun j oc par aria.

A j ò şböggn d'un segn!³

tra il mondo interiore del poeta e quello palese a ciascuno di noi:

[...]

A 'rmest a que cun i mi pinsir
a guardér e' culór dal stël.
E pu d'böta u s'liva e' sól,
una luş acsé fórt a ch'la t'chéva j oc.⁴
[...]

PAOLO GAGLIARDI

E' viaz d'l'anma



Tutto questo racchiuso in un minuscolo libro di versi – un essenziale amalgama di poesie brevi, sintetiche, alcune quasi degli aiku – cui pure non è azzardato ascrivere ingenti trascorsi di sedimentazione e di analisi, che non concedono dubbi circa l'impegno ed il tempo richiesti per condurlo ad effetto, allorché un singolo verso, una singola parola, possono e plausibilmente hanno reclamato lunghi istanti di introspezione e verifica, in grado di scortare a notte l'autore facendolo immemore al trascorrere del tempo.

Ne è conseguito un lavoro affatto degno di credito, e per la congruenza dei propositi e per il senso di commossa partecipazione che ci giunge dalle sue pagine, spia di un consapevole vincolo di Gagliardi con le proprie aspirazioni, le proprie idee ed i propri convincimenti più intimi e radicati.

Ultimi nell'analisi, eppure sostanziali per il ruolo primario che rivestono nella struttura globale della silloge, è debito sottolineare l'autenticità e l'efficacia del dialetto con cui essa è stata condotta a termine, in aggiunta alla rilevanza e all'imprescindibilità

di un territorio/Romagna che ha partecipato alla crescita dell'autore dapprima come individuo e in un secondo tempo come poeta.

Compositi i temi che si avvicendano nel testo, dal desiderio di fuga (*Ach voja*, pag. 22) alla paura della morte (*In pouna d'pi*, pag. 27), dal proposito di condizionare il trascorrere del tempo (*D'nöt e d'dè*, pag. 14), all'ambizione di lasciare dietro di sé qualcosa che testimoni del proprio passaggio (*Gnint*, pag. 36), ed ancora lo sconforto dei giorni tutti uguali, senza passioni, né stimoli, né sogni (*U j'è dal vólt*, pag. 28), contrapposto alla diffidenza nei confronti del nuovo, sintetizzata da un icastico: [...] *a m'toch i maroun / e pu a m'vult da cl'ètar chent*⁵. (da: *E' vnirà un dè*, pag. 29).

In relazione diretta e privilegiata con lo spirito del poeta e dunque dell'Uomo, l'incontro con la poesia è pienamente adeguato a far luce su ciò che le singole parole il più delle volte fanno solo sottintendere se non addirittura tacere, parrebbe dunque sensato da parte nostra, disporsi a ciascun incontro con l'animo di chi intenda accettare di

volta in volta che questo, altro non possa essere tranne che intenso e in primo luogo alieno da condizionanti riserve.

Affrontata e decodificata con tali propositi, l'intera raccolta ripaga dell'impegno fino alle pagine conclusive, dalle quali emerge un *Mont Armen* eletto a specifico luogo d'elezione dell'autore, un *Mont Armen* matrice del suo passato, nesso a un'ideale catena di nostalgie, persone e vicende magari ancor vive e vitali nella memoria ma che, una volta convertite in poesia, rimarranno partecipi ed essenziali per sempre, senza trovarsi esposte all'eventualità di una indiscriminata dissoluzione nel grigiore vuoto dell'indifferenza.

Elda

A seint incóra int agli urec
la tu vòs ch'la-s cema,
e int e' nés l'udór d' caffè.

Toti al vólt ch'a pès
dneinz a cla finëstra
u m' pé d'avdér e' tu suriș.

E pu tot j'èn, dop a Sa' Zvan,
cun al ginëstar d'dri da ca,
e' tórna a creser e' tu pinsir.⁶

Note

1. da "L'arloi". Mi dica, ci conosciamo?
2. da "Uscire". [...] Il posto lo conosco, \ ci vuole niente a sbagliar strada. \ Per uscire prima bisogna perdersi \ ed io l'ho già fatto più di una volta. \ Seguimi e non pensarci, \ ti porterò dove ho nascosto le briciole.
3. Aspetto. È ormai un pezzo \ che aspetto \ con gli occhi per aria. \ Ho bisogno di un segno!
4. da "Fra luce e oscurità". [...] Resto qui coi miei pensieri \ a guardare il colore delle stelle. \ Poi d'un tratto sorge il sole, \ una luce così forte da abbagliare. [...]
5. da "E' vnirà un dè". [...] mi tocco le palle \ e poi mi giro sull'altro lato.
6. Elda. Sento ancora nelle orecchie \ la tua voce che ci chiama \ e nel naso il profumo di caffè. \ Tutte le volte che passo \ davanti a quella finestra \ mi sembra di vedere il tuo sorriso. \ Poi tutti gli anni, dopo San Giovanni, \ con le ginestre dietro casa, \ ritorna a crescere il tuo pensiero.

La favola che qui pubblichiamo è tolta dal volumetto Favole in dialetto, raccolte dai bambini della 3^a elementare di Borgo Rivola, una frazione di Riolo Terme nella Valle del Senio, pubblicato a Castel Bolognese nel 1979 a cura del maestro Tonino Rivola.

Il docente aveva assegnato ai suoi alunni il compito di farsi narrare dai genitori o dai nonni una favola in dialetto, di quelle che si raccontavano un tempo, nelle lunghe sere d'inverno, durante le veglie accanto al camino e di trascriverla esattamente come veniva loro detta.

Ne risultarono in gran parte brevi narrazioni, anche in versi, a volte poco più di un proverbio o un modo di dire, fra le quali però si stacca per ampiezza e varietà di intreccio

La fola ed Quatorg.

La favola che ha per protagonista Quattordici, il giovane garzone contadino forte come quattordici uomini, ma che mangia per altrettanti, è nota anche in altre regioni come le Marche e l'Abruzzo anche se questa versione si colora di elementi particolari come la presenza di un prete nelle vesti del padrone.

In Romagna il contadino forzuto è più noto con il nome biblico di Sansone: si vedano a questo proposito le due fiabe raccolte da Giuseppe Gaspare Bagli nell'imolese (v. il volume da noi pubblicato: G.G. Bagli, Proverbi, usi, pregiudizi, canti, novelle e fiabe popolari in Romagna, Imola, 2006, pp. 197-199).

La fola ed Quatorg, narrata a Giancarlo Pratini dal babbo è qui riprodotta nella grafia originaria, salvo minimi interventi di normalizzazione grafica.

La fola ed Quatorg

Favola nel dialetto di Borgo Rivola

illustrata da Giuliano Giuliani

Quatorg l'andè a garzòn da e' pret. E' pret dato ch'l' era la dmenga matèna ul mandè a pudè la vegna. Quand che fot al nov ui mandè la serva a purtei da fê claziòn. La serva porte dò ov, una boccia ed ven e una tera ed pa'.

Ui dis Quatorg a la serva: «T'an vi che me a i ò bèliche finì d'pudè e d'coire i bachel e ò nech fat la fassè di sarment. Ta n'e' sé che me a fègh e' lavor par quatorg. Sa vot ch'a magna con quel che lè.»

Quant che la serva la ved acsè la va a to' vinciòt ov, quatorg bocci, e on salam e quatorg ter ed pa'.

Quatorg us magna incosa e pu e' dis: «Adèss a port a ca' nech e' fass di sarment.»

La serva la corr da e' pret e la i conta incosa e la i dis ch'l'arriva cun 'ste gran fass ed sarment.

E' pret us ciapa pavura e pu l'era la dmenga matèna: tota la zent i dà fura da la cesa, i avdeva 'st umazz co 'ste fass adoss ch'l'era acsè grand. E' pret ui dgeva: «Sta in là Quatorg t'am bot zò la cesa.», ma Quatorg un saveva dov metle: ul butè zò, e' tarmè nicoso. Basta di' ch'us spustè la cesa e e' campanil d'quatre mitre. E' pret ch'l'eva fatt e' cuntratt pr'un ann e' taca a pinsè: «S'am i n'oia da fê d'un umazz acsè ch'um magna nicoso: l'è la me arvèna. Bsogna ch'a trova la strê d'mandel vèia. Sicom che lò e' dis ch'o n'à pavura d'inciòn se vo' durè a stè cun me ai deggh un maranghì basta che vega a to' e' gievle.» E difati a i e' deggh. E' dis Quatorg: «Va be', va be'. Però ta

m'e' da di' dov ch'l'è, e pu a voi un pér d'etnai ed quatorg quintél.»

Alora e' pret ui dis: «L'è a là sò ed che mont, dré a e' mont piò grand. Però sta atenti ch'ui è tutt i suldé a badè ch'an passa inciòn.»

«Va ben a i apens pu me», e pu e' vus carghè agli etnai da quatorg quintél t'la schina e pu u s'amola so, so pr'e' mont.

E' cmenza a sintì dal vos, mo lò l'andeva avanti, e' dgeva: «Cus èla sta banda» perché i ii tireva dal frèzz e al ciapeva t'agli etnai e lò e' dgeva: «Mo guerda ech' banda e' d'mosch e pu al bèca neca: a sent me ch'l'è cheld, be be ormai a sò arrivè.

Alora la srà questa la porta de' gievle, difati a voi bussè.»

Bum Bum. «Chi è?». «A so Quatorg ch'a t'vegn a to'!» «Quatorg mo o queng ven avanti.» E' gievle e' dis ai so quatre giavli pi' e tond che e' prem ch' e' ciapa u se magna. Alora Quatorg e' ven avanti cun agli etnai e ui deva par ciapè e' gievle. E' gievle coi giavli e' taca a fe' dal fiam e de' fogh. Quatorg u n'avdeva piò gnit, finalmente e' sent ch'u n'eva ciap on, l'eva ciapè un giavli pr'un urècia e u s'incamèna zò. E' giavli un vreve avni, e' feva de fogh e di rutle che tota la zent i dgeva «L'arriva Quatorg cun e' gievle» e i curreva da e'pret e i dgeva «Di' ch' ui dega la mòla» parchè i eva una gran pavura. Alora Quatorg e' vneva avanti listess cun e' giavli, ma cun piò ch'u s'avsi-neva a la cesa e' gievle e' gvinteva cativ. Parchè al savi che e' gievle an vo' andè t'la cesa, l'à pavura de

Signor. L'è par quest che lò e' gvin-
teva semper piò cativ, e' deva di
supiòn, e' feva e' d'fiam e' d'fogh, e'
deva di raspòn col gamb e' d'dré che
feva i foss, u s'apunteva che da tant
che tireva quant che fot vsen a la
cesa u si rumpè l'urècia e ui scapè.
E' pret e' dis: «L'an conta miga la
scumèssa parchè a t'eva det ch'a
l'avleva dentre t'la cesa.» «A i ò capì,
- e' dis Quatorg - adèss a magn e pu
a vegh a to' e' gievle vècc e pu a t'e'

lò us grateva e pu e' dgeva: «U i è di
muschi e di muscò, mo cus èl quest
lavor?» mo lò l'andeva sò listess.
Finalment l'arriva davanti a l'òs de'
gievle. Pum, pum. E' gievle e' dis:
«Chi è?» «A sò Quatorg ch' a t'vegn
a to'». I giavli i dis: «No stai arvi
l'òs» e quel ch' ui mancheva l'urècia
us mett a pianzer. Allora e' gievle
vécc e' dis: «Sti in là vuietre che sta-
volta ai pens me.» Quatorg che l'è
stof d'aspitè e spaca l'òs cun l'etnai

cesa se nò e' pret un me pega brisa.»
E' gievle quant che ved la cesa e'
feva e' d'fiam e' d'fogh, co' di
supiòn che pareva che tiress una
gran curèna. Neca e' pret quant che
vdeva tutt ste fogh ui dgeva: «Lassle
andè, Quatorg, che a t'pegh listess.»
Quatorg e' dgeva: «Stavolta t'an me
freggh, al port t'e' mèz la cesa.» E
difati dop una gran lòta e' riussè a
tirel dentre. Quant ch'ui dè la mola
e' fé un gran vampè ch'us scarvaie



port int e' mèz a la cesa.» Quatorg e'
finess d'magnè e pu u s'amola pian
pian. Quand ch'l'è davanti a la
parocia la zent i dis: «Dov vet Qua-
torg?» «A vegh a to' e' gievle se nò
e'pret un n'um me pega brisa la
scommessa.» «Va là non stai andè.»
«No, ai vegh, ch'av voi fè d'avdè e'
gievle vecc, che quel e' fa un fogh
che brusa nicosà, a voi to' e' piò
cativ di gievle», e via che va.
Quant che l'arriva sò che al guergi
al s'era rinfurzedi agli dà l'altolà e
pù li dis che torni indré, mo lò an
sintiva gnach, e' pinseva a tota la
salida ch'l'eva da fè e pu e' sudeva.
Al guergi al cmenza a tirè dal frezz e

da quatorg quintel e pu e' va in ca,
e' vid e' gievle vecc ch'l'era int la
burnisa pront par saltei adoss, ma
Quatorg e' fa un scatt col so' grandi
etnai, ul ciapa int e' nes, u se carga
adoss e u s'incamena zò.
Quand ch'ariva dri la cesa e' gievle
e' feva e' mat, un vrevà absiness ai
sent, a la ca de Signor. U s'apunte-
va, u s'atacheva dapertott, ma Qua-
torg e' tireva tant fort ch'ui i avneva
dré e' gievle e tutt quel che u s'ata-
cheva; el sev, agli elbre, tutt i can-
zèll, l'era daverà un finimond.
Totta la zent i grideva: «Lasle andè
Quatorg» e più i scapeva. E Quatorg:
«An poss brisa a l'ò da purtè t'la

tott e' paviment dla cesa.
«E va ben - e' dis e' pret - t'é vent te,
mo prema d'paghet bignarev che ta
m'andess a to' e' gievle dal sett test
ch'l'è int e' mont piò elt di tutt, che
quel l'à neca un gran tesor, ch'a
faressma pu a mitè.»
Quand che Quatorg e' sent di acsè
e' dis: «A i ò capì. S'l'è vera a vegh
avdè me, però prema a dègh la pega
a te. »
Quatorg e' ciapa e' pret par la copa,
e' va int e' mèz de curtil ch'ui i era
tot la zent dla parocia, e' suleva e'
pret da tèra e pu ui dà un chilz int
e' cul ch'ui met du dè andè sò e tri
dè a vnì zò.

[continua dal numero precedente]

La formazione delle parole

I prefissi

AD- 'a'

La preposizione latina AD conferisce in genere ai verbi cui viene preposta un significato di moto a luogo o scopo. Es.: *Adaquê(r)* 'irrigare, annaffiare', dal lat. AD-AQUARI, letteralmente 'portare acqua a'. *Adruvê(r)* 'adoperare', da *ad* + *operare* 'dare opera a'. *Adungês* 'arrangiarsi, darsi da fare', letteralmente '*adunghiarsi', cioè 'rivolgere le unghie a'. *Amurtê(r)* 'spegnere', da un latino *ADMORTARE 'far morire, soffocare, dare la morte a' ricavato dall'aggettivo MORTUUS 'morto'.

BIS- 'due volte'

In senso letterale questo prefisso si trova in termini come *bisaca* 'tasca'. Come l'italiano 'bisaccia', *bisaca* è formato da BIS e SACCU 'sacco': le tasche degli abiti generalmente vanno a coppie.

In altri casi BIS- si evolve in maniera irregolare in BAR- assumendo un significato accrescitivo-dispregiativo. Es.: *Baracòcla* 'bacca (di cipresso)' è probabile composto di *bar* + *còccola*. *Baragnòcal* 'bernoccolo' è composto di *bar* + *gnocco*. *Barandël* 'randello', composto di *bar* + *randello*.

DE- 'da' (propriamente dall'alto al basso).

DE indica allontanamento o separazione e può essere considerato il contrario di AD. Es.: *Dvanê(r)* 'dipanare', composto da DE e PANU 'filo (avvolto nella spola)': dunque letteralmente 'svolgere il filo da'. *Dlèzar* 'scegliere', composto da DE + LÈGERE 'cogliere': letteralmente 'cogliere da'.

DIS-

Questo prefisso ha valore negativo ed indica in genere la fine di una determinata condizione. Es.: *Dşné(r)* o *şné(r)*, 'desinare, pranzare'. Composto da DIS- e dal verbo JEJUNARE 'digiunare'; quindi 'smettere di digiunare'. *Dşmindghê(r)* o *şminghê(r)* 'dimenticare' è composto da *dis-* e *mente* 'far uscire dalla mente'.

Appunti

di grammatica storica del dialetto romagnolo

XLVIII

di Gilberto Casadio

EX 'da' (propriamente dall'interno all'esterno)

È senza dubbio il prefisso più prolifico di tutti. In romagnolo, come del resto in italiano, EX- diventa s-. Come già DE, può essere considerato il contrario di AD-. Esempari in questo senso sono in romagnolo i due contrari *avulê(r)* 'coprire' (generalmente con sabbia, cenere, terra ecc.) e *şvulê(r)* 'scoprire', derivati dal latino VELARE 'ricoprire con un velo', con i prefissi rispettivamente AD- e EX-.

Il valore proprio, cioè 'dall'interno all'esterno', si trova ad esempio in *şvagliê(r)* 'traboccare' da *EXVALLIARE, composto da EX + VALLU, diminutivo di VANNU 'setaccio, crivello': letteralmente 'uscire dai bordi del setaccio'.

Spesso s- ha valore privativo o sottrattivo: *scarnê(r)* 'macellare', propriamente 'togliere la carne'; *scuşi(r)* 'scucire', *sptunê(r)* o, con metatesi, *pstunê(r)* 'sbottonare', *şgarnê(r)* 'sgranare', *şgiunfê(r)* 'sgonfiare', *şbarachê(r)* 'sgomberare' ecc.

Il valore probabilmente più comune è però quello intensivo-rafforzativo. Es.: *Spadi(r)* 'allegare (i denti)', da un latino *PATIRE 'patire soffrire', rafforzato con EX-. *Spataşê(r)* 'spingere, colpire, urtare', da un latino *PATASSARE, a sua volta dal greco *patâssein* 'battere, colpire'. *Sturzê(r)* 'piegare, incurvare', da *TORTIARE, ricavato da TORTU, participio passato di TÒRQUERE 'storcere'. *Şciarê(r)* 'sciacquare', da EXCLARARE 'rendere chiaro', derivato dall'aggettivo CLARU 'chiaro'. E così *şcanzłê(r)* 'cancellare', *şvutê(r)* 'vuotare', *şbalinê(r)* 'balenare', *şfurbi(r)* 'forbire, lucidare', *şpluchê(r)* 'piluccare' ecc.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

šmatarèda: in ital. *caduta 'a peso morto'*. È il termine a cui si ricorreva da piccoli in collina quando, correndo in discesa a piedi o in bicicletta sulle strade inghiaiate di una volta, cadevamo e tornavamo a casa con al **žnòci** e al **men scòcci** 'spellate' o **scòrghi**¹. Dop 'na **vigliaca d 'na šmatarèda u s' pianzeva cumpagna al fonti int e' temp dagli aquì šmòsi** (quando danno acqua abbondante anche le fonti non perenni). In collina si usava pure il verbo: **u s'è šmatarè a blach int e' pianci** (impiantito).

L'Ercolani, *Voc.*, fa derivare **šmatareda** da **matéra** che sarebbe stato in uso fino al secolo scorso per 'madre terra', supponendo una continuità con l'antica idea della 'Madre Terra', conservatasi più a lungo nelle campagne². Ma non è questo l'etimo, benché pure i preti all'accoppiata 'madre' e 'terra' ricorressero nelle prediche per le Ceneri e negli uffici funebri. *Matta* in lat. era invece la 'stuoia' su cui di sera dormivano i *mattarii*: militari, marinai, poveri diavoli o cristiani, eretici o monaci che fossero³. Il du Cange, *Gloss.*, documenta che il termine *matta* sopravvisse anche nel medioevo anche nelle varianti **mättera* e **mättula*⁴. Si spiega meglio **šmatarèda** partendo da queste o direttamente da

mattarius; il prefisso *š-* iniziale è il residuo del lat. *ex-* 'fuori da', che dà l'idea di chi cade a peso morto fuori di qualsiasi cosa che attutisca un po' il colpo, e finisce ammaccato e dolorante⁵.

Note

1. **Scòrg** e **scurghi**, 'scorticato' derivano da *ex+cortice[m]*, 'privato della corteccia'; invece **scóc'** - più raro in pianura? - significa propriamente 'spellato' derivando da *ex+cutel[m]*, 'pelle' come pure **cùdol**, 'zolla', **códna**, **cudèna**, **cudnen** e la dantesca 'cuticagna'.

2. Livio, V 54: ... *haec terra quam matrem appellamus...* (questa terra che chiamiamo madre); Ovidio, *Fasti* III 799: *Matre satus terra* ('nato da madre terra').

3. Oggi i barboni delle metropoli dormono per strada nei cartoni degli imballaggi. *Matta* però non è l'unico termine che corrisponda a 'stuoia', a sua volta dal lat. *stòrea* da cui **sturól**; si usavano, tutti derivati dal lat. *stèrere*, anche *stratum* 'strato - che volto al femm. come *via strata* ha dato origine a **strè[da]** -, *stràgulum* - più precisamente 'coperta' -, *stramenta* (neutro plur.) da cui **i strament**, per lettiera di bovini ed equini. Il verbo **stramazè** ha poi più significati: dal semplice **casché par la strachèzza o pr e' son**, a **casché ad bòta pr un fastidi**, a **muri d'un colp** per un *ictus*. Come metafora, **stramazè** è sinonimo anche di **mataràz**, **pairaréz** 'pagliericcio', o **sacòn**.

I due termini latini accoppiati *matta* e *mattarii* compaiono assai tardi e una volta sola in Sant'Agostino (†430 d. C.), *Contra Faustum* V 5: ... *et quia dormiunt in mattis, mattarii appellantur* (e poiché dormono sulle *mattae* sono chiamati "mattarii"). Il santo si riferiva ad eretici isolatisi nel deserto. Tuttavia *matta* era già comparsa quattro secoli prima in Ovidio, *Fasti* VI 679: ...*in plaustro scirpea matta fuit* (sul *plaustro* c'era una *stuoia* di giunchi). Anzi, la *scirpea matta* ricorda un po' e' **zistòn dla trèza** (da *tràhea*, Virgilio, *Georg.* I, 164). *Matta* era 'roba da povera gente'; perciò la voce, assai rara negli scritti, doveva essere più diffusa nel parlare comune specie tra schiavi o soldati 'ausiliari' reclutati tra Galli e Germani. Essa è tuttora presente con lo stesso significato di 'stuoia' o 'tappetino' in tedesco (*matte*), in francese (*matte*), in inglese (*mat*), e - secondo il vecchio diz. etimol. del Pianigiani - nell'irlandese e nel gallese, d'origine celtica. E celtica potrebbe essere, benché il Devoto, *Avviam.*, la ritenga mediterranea e il dizionario latino Castiglioni-Mariotti semitica.

C'è infine da segnalare che - in disaccordo con altri tra cui il Devoto, *Avviam.*, - per il diz. Cortelazzo-Zolli l'etimo di *matta* compare anche nel composto militare 'casamatta': costruzione «a volta, senza finestra, la stessa forma della camatta ravennate. Tale significato di *matta* si trova nel lavoriero per la pesca delle anguille a Comacchio (...) dove si usa il colauro matto, nome dato alle pareti di arella che cingon il lavoriero da pesca; a Lugo nel senso di piccola capanna si usa ancora oggi la parola *camatta*». **Camata** per 'capanna' tuttavia non risulta registrato nei vecchi dizionari del Morri (1840) e del Mattioli (1879), ma solo in quello più recente dell'Ercolani. Secondo quest'ipotesi, a dispetto della grafia ha quest'origine anche 'Casa Matha', il nome dell'antichissima corporazione dei pescatori ravennati. Alla fine, il materiale per le pareti e per il tetto della capanna - *casa* in latino - era ancora quello steso ed usato come giaciglio occasionale: il termine *matta* sarebbe traslato dal nudo pavimento all'intera capanna. I militari aggiunsero solo un nuovo significato al nome composto risultante. Diversamente, in 'casamatta', *matta* andrebbe intesa come 'mal riuscita', 'fasulla', 'squinternata', 'fuori regola', ecc., come avviene in **or mat**, **m[i]nestra mata**, **crema mata** (che fa i grumi), **testa mata**, **bel mat**, **caz mat**, **ròba da mèt**.

4. Il du Cange riporta pure: *Materinus, lanea culcitra, ex Gallis materas* (*materinus*: imbottita di lana, tra i Galli materasso). Ma potrebbe trattarsi del suffisso *-arinus* o *-erinus* ancora in uso in 'sonarino', 'canterino', 'omarino', ecc. che fornirebbe una possibile spiegazione per la comparsa della sillaba intermedia *-ar-* in **mataràz**, e pure in **šmatareda**.

5. **Matarazum* è registrato dal Sella, *Gloss. lat-emiliano* (Bologna 1274). Inoltre, chi, anche in Francia, ignorando ogni eventuale rapporto con *matta*, propende per l'origine araba del vocabolo 'materasso' - e sono i più - avrà mai verificato, sempre che sia possibile, se il termine arabo *al-matrah* sia autotono e non un lascito di qualche eremita della Tebaide o di qualche militare romano, magari d'origine germanica, di stanza in Egitto, che dormisse ogni notte sulla *matta*? Anche 'materasso', come *matta*, deve aver vagabondato parecchio. Alla fine non si sa più di che razza sia...: un po' come successe con **feraiòl**, 'ferraiolo' o 'mantello' ormai in disuso (tratto però dal diminutivo latino *pal-liolum*), ma anch'esso restituitoci dagli arabi, ormai irricognoscibile.

Non si ha intenzione di intervenire ancora una volta nell'annoso problema del dialetto che cambia, ma vale comunque la pena di notare che Giovanni Bagnaresi, nel lontano 1927, pubblicava su "La Piè" un articolo in cui metteva in evidenza antichi termini del dialetto romagnolo già allora in disuso nel momento in cui scriveva.

Si tratta di 134 vocaboli e di alcune frasi che, a detta dell'autore, venivano utilizzati come linguaggio criptico, ossia un linguaggio utilizzato per farsi intendere solo da persone che facevano parte di un certo gruppo, o di una particolare professione. Enrico Berti, in un recente articolo sulla stessa rivista¹, ha fatto notare come questo fatto fosse già noto al Morri, e riporta alcuni termini, dovuti a questo autore, con le stesse caratteristiche.

Sia Bagnaresi che Berti non indagano il motivo di questo fenomeno, limitandosi ad evidenziare questo "gergo furbesco" come un tentativo già ricordato di creare un linguaggio per pochi addetti; a nostro avviso la cosa è un po' più complessa, e nasce probabilmente dalla frequentazione di alcuni strati popolari con ambienti massonici e carbonari, ma parleremo di questa ipotesi in altra occasione.

Per il momento ci interessa solo portare a conoscenza del pubblico questo fatto; per non occupare tutto lo spazio delle pagine de "la Ludla" rimandiamo alla visione dell'articolo di Berti (più facilmente reperibile di quello di Bagnaresi) per la lista completa dei termini; riportiamo qui solo le frasi di Bagnaresi (che Berti invece non pubblica nel suo lavoro).

Le frasi criptiche di Bagnaresi (l'ultima è riportata da Morri):

- *al mati ch'al ten e sbeffi tra gli es; le botti*
- *che quel ch'e' mutla; il bue*
- *e casir sbeffi u s'istanga par la longa stesa; il padrone viene dalla strada*
- *a l'ho allumè; l'ho veduto*
- *la casira la fa i manifest, l'ha jà mess quatar albarelli; l'azdora fa i minutini, con quattro uova*
- *int la groggia la casira la lavora cun la burnetta: l'ha fatt la filona cun e' varsori d'rugant; in casa l'azdora usa la padella: frigge la pizza col grasso di maiale*

Antichi termini romagnoli

di Renato Cortesi

- *u s'istanga e cafiel int'la groggia a fer a bajacozz cun la cafiella. L'è sbeffa!; l'amante è entrato in casa dalla morosa a far l'amore. Lei è bella!*

- *int' la sutterana u s'istanga ch'al matti ch'al ten e' sbeffi tra gli ess; in cantina si mettono le botti che contengono il vino*

- *oh, la bôtta. Te ben!; oh, tu sei fortunato*

- *la casira l'ha druvè la ruzlanta e l'ha mess dla lossa in che matt, che sta tra gli ess; la padrona ha adoperato la carrucola e ha messo acqua nel vino*

- *bsogna che fema e bacajozz a e casir sbeffi: ch'u s' dega la bandizion; vogliamo stare dietro al padrone, che ci faccia la bandiga (n. d. a. = premio di fine lavoro)*

- *quand ch' u s' l'ha fata e casir sbeffi, avrè andè da e tesb, a tintè ch' u s'fazza i manch i lisnè con quatter quadarzen e un po' ad lunzon; quando il padrone ci ha dato la bandiga, vogliamo tentare il contadino per vedere se ci facesse i fagioli con quattro quadrettini e un po' d'olio*

- *a magn l'utton; mangio il pane giallo*
- *di, tibsen, a e' tu bab, che ven chér i candlir s'u s'fa sempar magnè l'utton; di, contadinello, al tuo babbo, che rincaranno i candelieri, se ci fa sempre mangiare il pane giallo*

- *e chenta la burnetta, i ià fatt e sbregghi; frigge la padella, hanno fatto il pane*

- *a iò fatt testament e du albarelli ad manifest; nella pentola ho messo una testa di pecora e ho fatto due uova di quadrettini*

- *a iò mess un po' ad quel ch' mutla e parchè vegna sbeffi a iò mess anca un po' d' ruspant; nella pignatta ho messo un po' di carne di bue e perché il brodo risulti migliore ho messo pure un po' di pollo*

- *dri e ro ui vo e bi, e dri e bi ui vo e ro; dietro il bere occorre il mangiare, e dopo il mangiare il bere*

- *e ruzlen un s'adrova; la burnatta l'an s'arschelda; il mattarello non s'adope- ra; la padella non canta*

- *l'è andè ai poffen; è andato dai frati (cioè è morto, dato che i cimiteri erano generalmente a fianco dei con- venti)*

- *i ha cavè i lisnè e i ha mess la sguattarona e quel ch' mutla e pu i' ha de ott culp con agl'albarelli e i ha fatt al sbruffosi; hanno cavato dalla pignatta i fagioli e vi hanno messo dentro un'anitra e del manzo. Hanno sbattuto otto uova e fanno le lasagna in brodo*

- *us istanga in t' la longa stesa e pasquen cun e casir sbeffi; dalla strada viene il fattore con il padrone*

- *i fa cantè la burnetta cun e varsori d' rugant, al russen, la furtosa, e ross, e e negar; frigge la padella con il grasso di maiale, pomodori, cipolla, polmone, fegato*

- *et mess d'la lossa secca in t'la bujacca?; hai messo del sale nella pentola?*

- *busion, va a to' un staffel e s'in l'ha fatt de dagli albarelli; s' t an è pilichei appoget a e muros; manovale, vai a prendere un formaggio e se non ne hanno prendi delle uova; se non hai denaro fattelo dare dal padrone*

- *e bsogna bacadei, ch'is fezza la bandi- zion; bisogna dir loro che ci facciano la bandiga*

- *e tebs e sboia la zalonta; il contadino mangia la polenta*

- *duw'vetta a rusciè? A vag dal migliacchi; dove vai a lavorare? Vado dalle suore*

- *andèr a la vardura; essere scarcerato.*

Nota

1. E. Berti: *Il gergo furbesco* - La Piè, anno LXXIX, n° 5, settembre/ottobre 2010

Dopo la prima apparizione di qualche mese fa (v. «La Ludla» dello scorso marzo, p. 5), Pellegrino Artusi si è di nuovo presentato al nostro A.S.M. per raccontargli come la collocazione in posizione defilata del suo monumento a Forlimpopoli vanti un'illustre precedente.

L'ultimo sfogo di Pellegrino Artusi

di A.S.M.

Dop a quèic més a m ij artruvèt d'impèt e u m'arfà a boca storta Piligren:
- A t racont un bel fat da met par scret, ch'u m' è intravnù da vec' tra i fiurinten; che a Firenze enca Dante alla fen fen par poc, sol, dré d'un chemp, i 'n e' mitèt.

L'eva int e' mez dla piazza d'un cişòn ch' i t'i diş Senta Croş - e ben ch'ui stèva - un monument badè da quèic pizòn; e un bel dé propi intent che me a pasèva, e' sèndic e tri inzgnir i raşunèva bel che deciş ch'u chèmbia puşizion.

La piazza infatti la pareva fata pr e' zog de' calcio da zughì a l'intiga: la delibera è già bell'e approvata! Acse u 'rtucheva a Dante enca la sfiga d'acòisla un'entra volta; e ch'u se şbriga: ... e con la zenta atorna sudisfata.

Ma i 'n saveva ad precis indòv s-ciafèl e me, pasènd, ai fèz: "Dém reta a me; a Ravèna a l'avressuv d'armandèl: che là i e' trova un post da fèi pisè tra i pé da tot i chin e tot i spré; sinò... tra l' vegni a spavintè di usèl".

E' sèndic u sèj st'utma soluziòn senza adèşan ch'l'è e' şgost a fem parlé; bon par lu che e' pió svèg' ui fa: "Atanzion! Parchè dop a z' farèssum quaiunè! mitéml int un cantòn vşen e' sagrè ch'u s' nòta poc..., e u fness al discussiòn".

E Dante u fnet da un chent; ma me a 'n cardeva che zent'ènn dop u tuchéss propi a me fni dré da un chemp espost a sol e a neva, col machini ch' li cor, e a tabaché fom e armór..., e gnenc'on ch'voja savé chi ch'a fòss me, méss a badè 'na seva. -



Firenze, Piazza Santa Croce prima e dopo. È evidente lo spostamento della statua.

In effetti, il monumento è stato spostato circa mezzo secolo fa, quindi dopo la morte di Pellegrino Artusi. Il fatto fu raccontato all'autore da un cameriere romagnolo che, lavorando in un caffè della piazza, assistette alla discussione in loco, vantandosi poi di essere intervenuto e di aver suggerito di mandar Dante a Ravenna una seconda volta. Una volta tanto l'arguzia fiorentina fu battuta da quella di un romagnolo.

L'autore si è presa la libertà di mettere le parole del cameriere in bocca a Pellegrino Artusi.

Garavél



E' dialet l'è una lèngua internaziunèla

di Onevio Gamberini - Pievequinta (Forlì)

L'è ormai da quarant'èn ch'a lavór a e' spurtèl dl'Anagrafe, tot al maten i zitaden i ven da me, a e' spurtèl, par fè' al pràtich ch'j ha bşogn. Int i prèm èn l'avnéva sól itaglien e a capis l'éra fàcil, s'j era pu rumagnul, quânt a-n s'arive-ma a capì', a i daşéva una bôta ad dialet e tot u-s risulvéva. S'j avnéva da la Basa Itaglia alóra l'éra un pô piò fadiga a capis parchè nenca ló i ciacaréva e' su dialet e i mastighéva mej l'itagliân, però a la fen, una bôta in dialet e una in itagliân a s'arivéma a capì'.

Cun e' pasè dj èn la j è cambièda la zenta dal nòstar zitè, l'è arivè òman, dòn e burdel da tot al pèrt de' mònd, d'ògni raza e culór, e tot i ciacara una lengua, un su dialet e un pô d'itagliân, e capis l'è piò fadiga incóra, alóra me a i dagh un pô d'itagliân e d'ògni tânt a i dagh una bôta in dialet, ló i-m guërda un pô e pù j arspònd "A jho capì, a jho capì".

I mi cumpegn ad lavór i-m diş: "T'è pròpi raşon, e' tu dialet l'è una lengua internaziunèla".



"Anzièn", cus ch'e' vo di?

di Edmo Vandi - Riccione

Se' giurnèl ho let che j ha ciap sèta un om ch'l'andeva in bicicletta.

"Hanno investito un uomo anziano che in bici pedalava contromano".

E l'articul e spiegheva "un pò più sotto che di anni ne aveva sessantotto".

Ho pens che a cl'età l'era un pò cot e l'era mej s'e' steva te' divèn de su salòt.

Mo dep d'un pò a j ho pens so che me dj an a n'eva diş ad piò e sa cla definzioun a m so avili,

"Anzièn", già, anzièn in fend cus ch'e' vo di?

L'è facil di ma chj elt che j è anzièn, precisànd che j an in fend i j porta ben

mo ut tira e' cul pansè che in verità, guardand mej i nomer dla tu età,

La facènda la sta propie isè

e at cla categoria ti si enca tè.
Per quest, burdèl, pansej pò ben
prima ad di ma chj elt che j è "anzièn"!

"Anziano", cosa vuol dire?

Sul giornale ho letto che hanno investito / un uomo in bicicletta. // "Hanno investito un uomo anziano / che in bici pedalava contromano" / E l'articolo spiegava "un pò più sotto / che di anni ne aveva sessantotto". / Ho pensato che a quell'età era un pò cotto / e era meglio se stava nel divano del suo salotto. // Ma dopo un pò ci ho pensato su / che io degli anni ne avevo dieci in più // e con quella definizione mi sono avvilto, / "anziano", già, anziano in fondo che cosa vuol dire? // È facile dire agli altri che sono anziani, / precisando che gli anni in fondo li portano bene // ma ti rincresce pensare che in verità, / guardando meglio i numeri della tua età, // la faccenda sta proprio così / e in quella categoria ci sei anche tu. // Per questo, ragazzi, pensateci bene / prima di dire agli altri che sono "anziani"!



Metafore e detti romagnoli

di Gianfranco Morgagni - Forlì

- Dè dla putàna a la voipa. *Sfiatarsi inutilmente con sgridate o consigli.*
- Şbuchèr e' fiasch. *Fare un assaggio iniziale di poca importanza, anche senza il bere.*
- J afèri ad Caseta. *Bruciava i mobili per vendere la cenere.*
- Questa la jà i quaion!! *Un fatto o avvenimento strano.*
- Stè còmud coma in tri int 'na scràna. *In tre su una sedia non è il massimo della comodità!*
- Dsgraziè int e' mètial. *Quando le cose cominciano male.*
- L'òr ad Bulogna ch'u n' arluş parchè u-s vargogna. *L'oro di Bologna è l'ottone.*
- Fèls còma e' bé da du. *Anche in tempi non inflazionati il vino da due soldi al litro non doveva essere granché.*
- Fè badè e' pes a e' gat. *Fidarsi di chi per natura non può essere persona fidata.*
- Lighè i chen cun la suseza. *Tempi o luoghi ricchissimi.*



Pensierini

di Antonio Sbrighi (Tunaci) - Ravenna

Cvel che a n'i capes

Da znin bşogna stè so prèst par l'aşilo,
döp par la scòla, piò avânti par e' lavór,
pr'al pasion, e da vec, l'è fadiga nenca stèr a lèt.

I pasarot

O che u s'è inznini i pasarot,
o che da znin, cvânt ch'a piantéva al trapal,
a j avdéva gros, da la fâma.



I scriv a la Ludla

La "ludla" e varianti per "favilla". Quando fu scelto il nome del nostro amato periodico, si sarebbe potuto adottare un vocabolo comune a tutta o almeno gran parte della Romagna, dal momento che *luda* o *ludla* sono ed erano (per quanto ne sappiamo) sconosciuti a vaste aree: così risulta anche per il territorio di Solarolo, confinante con l'Imolese, a seguito di un'indagine, a dire il vero non troppo approfondita, da me effettuata negli ultimi anni, attingendo a fonti orali e scritte.

L'inedito "Dizionario solarolese-italiano" di fine Ottocento o primi del Novecento sembra indicare quale termine preminente *sflèzna* (plurale *sflèzal*), seguito a ruota da *vulatèja* (o *vulèdga*); è d'obbligo precisare che *vulatèja* e varianti veniva associato preferibilmente alla farina che fuoriusciva dalla cassetta contenente la mola "di sotto" durante la macinazione delle granaglie.

La nostra fonte scritta non sembra però accogliere l'intera serie dei termini utilizzati per indicare le faville scaturite dalla legna ardente o altri materiali, poiché in alcune famiglie erano definite *picìn*, lo stesso che "pulcini", ovvero "cose piccole"; più diffuso era il termine *munachèna*, riportato anche nel vocabolario del Morri, che ha relazione non chiara (almeno per me) con "monaca" e che veniva spesso abbinato ad "anima che sale in cielo" nei racconti dei vecchi davanti al focolare. Tornando al più diffuso *sflèzna*,

doveva essere di utilizzo preminente anche nell'Imolese, come deduciamo dal dizionario di G. Tozzoli, area dove è registrato anche *lojòla* o *lojuola*, come dal Morri per il Faentino.

Concludendo, ciò che più meraviglia è che in vari ambienti familiari solarolesi si era al corrente di uno solo o comunque non di tutti i vocaboli utilizzati per indicare l'italiano "favilla".

Lucio Donati, Solarolo

Ringraziando Lucio Donati per il contributo offerto, invitiamo i nostri lettori di altre zone della Romagna ad inviarci i nomi della "favilla" nelle loro parlate.



Il modo di dire *Ind' a vet icè in spèda* 'Dove vai così vestito leggero?' da dove trae origine?

Giovanni R., San Bartolo

Scrive Umberto Foschi in Modi di dire romagnoli, Ravenna, 1973, p. 182:

«L'è in spèda, si dice di chi vada in giro senza cappotto, soprattutto quando fa freddo. Il detto trae la sua origine dal tempo in cui gli uomini, senza la caprella, mostravano la spada o lo stocco che portavano sempre appeso alla cintura, a propria difesa.»

L'espressione è viva anche in Veneto, come attesta Bruno Migliorini nel suo Parole nuove. Dodicimila voci a complemento del «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini, Milano, 1963:

«Spadina (In). *Locuz. veneta*, andar in spadina, toscano in vita, in bella vita, cioè senza soprabito o cappotto. Vestigio dell'uso nobiliare settecentesco di portare la spada.»



Un lettore di Faenza ci chiede l'origine della parola *cazimperi*, termine con il quale da quelle parti si designa il 'pinzimonio'.

Il significato originario di *cazimperi* dovrebbe essere quello di 'specie di fonduta' come attestano i vocabolari del Mattioli, dell'Ercolani e del Masotti. In particolare il Mattioli, riprendendo pari pari la definizione del *Vocabolario dell'uso toscano* di Pietro Fanfani, lo spiega come 'Formaggio sbattuto con burro e uova, e un poco di brodo, il tutto insieme agitato finchè si assodi un poco'.

Lo slittamento di significato a vantaggio di 'pinzimonio' si può spiegare con l'analogia: la fonduta si consuma intingendo nel formaggio fuso crostini di pane, proprio come nel pinzimonio sedano, finocchio, ravanelli, carote si intingono nell'olio condito con sale e pepe.

Quanto all'etimologia, *cazimperi* è un termine formato da tre parole. La prima non è certo quella che qualche malizioso potrebbe pensare, ma *cacio* (cioè *formaggio*), la seconda è la preposizione *in*, la terza non è *l'impero*, che non c'entra nulla, ma il pepe, in romagnolo *pèvar*: quindi letteralmente 'formaggio condito con pepe'. Ricordo da ragazzo di avere sentito gli anziani usare la variante *cazinpèvar*: una conferma, se ce ne fosse bisogno, della correttezza dell'etimologia.

[gilcas]

I lettori della Ludla sono invitati ad inviare commenti e quesiti al nostro indirizzo postale (Via Cella, 488 - 48125 Santo Stefano Ra) o, preferibilmente, a quello e-mail (schurrudla@schurrudla.191.it). A tutti risponderemo privatamente. La redazione si riserva, a suo insindacabile giudizio, di pubblicare le lettere di interesse generale.

Augusto Muratori
E' mi paes

Un paio di mesi or sono abbiamo proposto sulla pagina sedici della Ludla una sofferta e atipica poesia, scritta da Lucia Baldini per la XXVI edizione del concorso "E' mi paes", bandito lo scorso 2010 dalla Pro Loco di Bagnacavallo. Fra gli altri partecipanti, a riprova tangibile del livello raggiunto oggi giorno da molta poesia fabbricata in Romagna, Augusto Muratori ci fornisce, con la sua *E' mi paes*, il sintetico ritratto di una delle eterogenee borgate sparse nel nostro territorio. Succinto, si diceva, ma non per questo meno evocativo e coinvolgente poiché è tratto specifico e prioritario di una poesia attendibile, saper condensare soltanto in pochi versi, realtà oggettive o concetti che richiederebbero, altrimenti, ben più articolati ragguagli.

E' mi paes

Strach a sö avnù a gvardèt:
un vél 'd porbia biancuşa
l'era ins al foi di bdol;
't la lêrga seca e' vent
e' vnéva so da e' mêt cun un suspir.
Dnenz a e' bar, cvatar vec
i dvanéva i su dè.



Il mio paese Stanco sono venuto a guardarti: \ un velo di polvere biancastra \ era sulle foglie dei pioppi; \ nella larga arida il vento \ veniva su dal mare con un sospiro. \ Dinanzi al bar, quattro vecchi \ dipanavano i loro giorni.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**
Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi**
Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna